

Alcuni luoghi hanno la capacità di suscitare in noi particolari emozioni, il mio è una piccola deviazione di campagna, che unisce due strade che portano sul lungomare di Sabaudia. E' costeggiata da alberi molto alti, perlopiù sono eucalipti, che con la loro maestosità fanno apparire ancora più stretta la già sottile strada. Un disegno movimentato la caratterizza per la tutta sua lunghezza, circa due chilometri; dopo un primo breve tratto rettilineo pianeggiante, si snodano due curve a esse, ravvicinate e in salita, è la parte che preferisco, che precede il più lungo tratto rettilineo finale. Ogni volta che mi trovo in questo passaggio, penso sempre quale sorpresa mi accoglierà dopo la salita e la seconda curva. Immagino paesaggi fantastici, vegetazione inaspettata, invece a sorprendermi è sempre il secondo e più lungo rettilineo. Mentre avanzo, in auto o in bicicletta, ho sempre la sensazione di venire risucchiata da un imbuto, fatto di alti alberi dalle rigogliose fronde, che sembrano aprirsi al mio passaggio, per richiudersi subito dopo, creando un corridoio, che pare allungarsi all'infinito. La stradina, così secondaria che è chiamata "diversivo", dal lato ovest verso il mare, al di là degli eucalipti, è costeggiata da un rigagnolo, d'estate asciutto, ma che aumenta la sua portata con le piogge nella stagione invernale e autunnale. Anche se dalla strada non si scorge, si avverte la sua presenza per il diverso colore della vegetazione che lo delimita e per la grande quantità di animali che lo popolano: lontre, papere, caprette che pascolano sugli argini, raganelle, rospi vari e tanti uccelli di stagno. Dall'altro lato si estendono i campi coltivati, intervallati da qualche casolare. Qui si incontrano due o tre case che si affacciano sulla stradina con i loro cancelli dipinti di fresco, dietro ai quali spesso si intravede un'altalena o la cuccia del cane, scene di tranquillità campestre.

Nonostante questa serenità del paesaggio io colgo sempre un'atmosfera surreale, come se questo posto fosse sospeso nel tempo e appartenesse ad una diversa realtà; non ci sono segnali stradali, vernice sulla strada, niente che faccia pensare ai giorni nostri. Lo immagino immutato da un secolo e credo che rimarrà tale per tanto tempo ancora.

Tutto ciò che incontro lungo il percorso: un albero annerito e stroncato da un fulmine, i rigonfiamenti sulla strada dovuti alle radici degli alberi in cerca di nuovi spazi, una buca profonda causata dalla pioggia, mi provoca uno stato di aspettativa, come se da un momento all'altro dovesse accadere qualcosa di sorprendente.

Un'altra particolarità di questo posto unico è l'assenza di rumore. Non appena si imbocca la stradina tutto tace, niente traffico, nessuna voce, sembra di entrare in una zona completamente estranea al mondo a noi noto. In realtà, se si fa attenzione, si avvertono dei suoni: il gracidare delle rane, il fruscio delle fronde in alto scosse dal vento, il verso di un uccello e qualche volta l'abbaiare di un cane, ma tutto ciò non si percepisce come rumore, piuttosto come una perfetta colonna sonora del luogo. Oltre questi suoni niente più.

Percorro spesso il diversivo per raggiungere un'altra stradina, che in discesa attraversa il piccolo, ma ricchissimo lago di Caprolace, per poi risalire la duna, superarla con due curve e arrivare al mare. La stradina passa proprio a livello del lago, a tal punto che spesso ai bordi si formano grosse pozze di acqua stagnante. Qui lo spettacolo della natura è mozzafiato! Ogni volta che la percorro in automobile, ho la sensazione che questa si immerga nel lago, oppure che le sue acque salgano al livello della vettura; mi sembra di attraversarlo su una imbarcazione, mentre ammiro gli aironi che camminano nelle sue acque basse in cerca di cibo.

Così questa sera del 22 novembre, di ritorno da una chiassosa cena tra amici, guardo l'ora sono le undici e trenta, non ho fretta e decido di passare per il mio diversivo; dopo la confusione della serata ho bisogno di immergermi nella sua magica tranquillità. Prima di arrivare al lago di Caprolace, svolto a sinistra per imboccare il diversivo, improvvisamente sento di aver abbandonato il mondo reale, tutto è ovattato e avvolto da un impalpabile velo di mistero, forse è solo l'umidità della notte che rende i contorni delle cose tremuli e indefiniti. Solitamente di notte qui il buio è assoluto, ma stasera filtra un chiarore tra gli alberi, per effetto dello spicchio di luna alta in cielo. Come sempre non c'è nessuno, mentre percorro il rettilineo i fari dell'automobile amplificano l'effetto di essere inghiottita in un imbuto fatto dalla vegetazione ai lati della strada, mi sembra più lungo del solito. Sto guidando sul rettilineo già da parecchio tempo nell'attesa di scorgere la lieve discesa che anticipa la successione delle due curve, ma vedo solo alberi a destra e sinistra che delimitano la strada, senza possibilità di deviare. Tutto è silenzio, cerco di cogliere quei particolari a me noti: un cancello, un grosso albero rimasto sfregiato dopo un forte temporale, ma nulla di ciò che vedo mi consente di capire a che punto mi trovo e quanta strada devo ancora fare. Davanti a me solo il sottile nastro scuro dell'asfalto dissestato e poi ai lati: alberi, tronchi, rami e foglie sempre uguali, guardo nello specchietto retrovisore e vedo solo un lungo tunnel buio oltre il chiarore delle mie luci posteriori.

In questo luogo sono sempre distratta da pensieri e fantasie e mi sembra che il tempo scorra con una diversa velocità, ma stasera è come se si fosse fermato! La strada appare infinita nella sua lunghezza, se non la vedessi dritta davanti a me, penserei di stare girando in tondo, forse è così: un grande

cerchio senza inizio né fine. Ora sono preoccupata, forse potrei aver sbagliato strada, ripenso a quando ho imboccato il diversivo, era il bivio giusto anche perché non ce ne sono altri. Finalmente, dopo un tempo che a me è sembrato un'eternità, molto in lontananza, scorgo una discontinuità, qualcosa di diverso: una luce fioca, appare come un puntino luminoso nel buio davanti a me. Gradualmente si avvicina, non può essere un'illusione ottica, sembra una torcia traballante. Cerco di distinguere meglio l'immagine che lentamente si sta formando: è una persona che tiene una luce in mano. Rallento, per capire meglio e perché la strada è davvero stretta e non voglio spaventarla, la persona è sul ciglio della strada alla mia sinistra, sembra farmi dei cenni dondolando la luce che proviene da una lanterna. Ora gli sono molto vicina e praticamente ferma, lui appare molto giovane, è un militare, ha degli strani pantaloni alla zuava, una specie di scodella in testa e uno zaino di tela sulle spalle. Mi sporgo dal finestrino e lui mi chiede: "Per caso, lungo la strada, ha incontrato altri quattro sminatori, sono miei commilitoni, stavamo tornando in caserma e con il buio che c'è, ci siamo persi". Mentre rispondo di no, noto la stravaganza della persona, ha un accento emiliano, una lanterna in mano, scarponi improbabili, per non parlare del copricapo, mi sembra uscito dalle pagine di un libro di storia. Poi vedo che anche lui mi guarda con un certo stupore e mi domanda: "Dove ha preso quell'automobile?". Posseggo una comunissima utilitaria di una nota marca francese, gli rispondo che l'ho acquistata usata dal concessionario della casa madre, e che questa sera, poco prima ho festeggiato con gli amici i primi 10000 chilometri fatti. Poi a disagio velocemente mi rimetto in movimento, assicurandogli che se

dovessi vedere i suoi amici riferirò loro che lui li sta cercando.

Sono ancora scossa per il bizzarro incontro, mi rammento che ha detto di essere uno “sminatore”, cerco di darmi delle spiegazioni, che non trovo, finalmente mi sembra di intravedere il tratto con le curve, che anticipa l’ultimo breve rettilineo. Svolto e subito mi appaiono sul ciglio della strada quattro figure, con lo zaino, i pantaloni alla zuava, grossi scarponi e un improbabile elmetto in testa. Assomigliano al ragazzo incontrato prima, probabilmente sono gli sminatori che stava cercando, rallento, vorrei avvicinarmi per avvertirli del loro compagno, ma lo sguardo è attirato dal contachilometri che segna 10075. Com’è possibile, il diversivo è lungo solo 2 chilometri! Sento un forte schianto, poi più nulla.

Sto aprendo gli occhi, sono alla guida della mia automobile, ferma, intorno a me silenzio e buio. Si affacciano alla mente gli ultimi eventi vissuti per me pochi istanti prima, ma non ho idea di quanto tempo sia davvero passato mentre dormivo.

Percorrevo il mio amato diversivo, che sembrava lunghissimo, per un tempo percepito come non finire mai, poi c’è stato l’incontro con l’inverosimile militare, poi la curva, la visione delle altre figure e lo schianto.

Giro la chiave dell’accensione, l’auto per fortuna parte, i fari illuminano davanti a me: sull’asfalto c’è un grosso ramo caduto dal vicino eucalipto, che invade gran parte della piccola strada, non c’è nessuno. Inizio a muovermi e supero l’ostacolo passando con due ruote sullo sterrato, incontro la seconda curva in discesa, supero anche questa e vedo il rettilineo dove in fondo scorgo una zona più illuminata. La luce indica la fine del diversivo, dove ci si immette sulla strada principale. La raggiungo e vedo di fronte a me la

vecchia, restaurata chiesetta di Sant'Andrea, giro a destra sul ponticello che supera il rigagnolo d'acqua sottostante. Ora mi trovo nel mio mondo consueto: segnali stradali, linee bianche sull'asfalto, lampioni, la pista ciclabile che costeggia la strada che mi porterà a casa, tutto dovrebbe apparire ordinario, eppure è come se lo vedessi per la prima volta. Ciò che rappresenta la normalità, in questo momento, contrasta troppo con quanto ho vissuto percorrendo il mio diversivo.

Guardo l'ora sono le undici e trentatré!

Non possono essere trascorsi solo tre minuti da quando ho imboccato la stradina!

Tre minuti che mi sono sembrate due, cosa può essere accaduto questa sera nel mio posto magico!

Non trovo spiegazioni sensate, continuo a guidare sono sul lungomare, i fari dell'auto illuminano sulla sinistra, sopra una duna tra la vegetazione, una costruzione grigia sovrastata da una croce bianca. Senza esitazione e senza un perché fermo la macchina, scendo, mi avvicino ai piedi della duna. Una stretta e ripida scala di mattoni conduce sulla sommità, di nuovo d'istinto salgo e arrivo ad un monumento di forma cubica; leggo le iscrizioni: è il sacrario costruito per ricordare i tanti sminatori morti per rendere questo territorio più sicuro per tutti noi. Ci sono delle feritoie e un cancello, la luce della luna filtra all'interno, riesco a scorgere cinque lastre di marmo sulla parete, ciascuna riporta un nome: Aldo Zinco, Pietro Vaselli, Giuliano Cattani, Publio Andolfo, Antonio Rigoni, cinque sminatori morti insieme sulla spiaggia del Caterattino, qui di fronte, a causa dell'esplosione di una mina, il 22 novembre del 1946, esattamente 75 anni fa! Cinque giovani coraggiosi e valorosi, che hanno donato la loro vita per evitare che altri perdessero la propria.

Le coincidenze questa notte del 22 novembre del 2021 sono state davvero troppe, compreso il numero sul mio contachilometri; il diversivo questa volta è riuscito a sorprendermi davvero!